

CAP 1

L'enorme lacrima

La vita a St. Louis negli anni 50

Quando ero piccola la St. Louis degli anni 50 era una città piena di contraddizioni: al tempo stesso vivace e addormentata, industriale e con imprese a conduzione familiare, multi-etnica e fortemente segregata, rurale e tra le 10 città più grandi degli Stati Uniti. Era riconosciuta anche come la città americana più settentrionale fra quelle del sud e la più meridionale fra le città del nord. Fannie Cook, il poeta di St. Louis per eccellenza, la definì "*una città del Nord con esposizione al Sud*". A forma di enorme lacrima, St Louis era divisa tra residenti bianchi e neri dai suoi poli sud e nord. Alcuni neri avevano abitato insieme ai bianchi nella parte sud durante il diciannovesimo secolo, e i loro bambini avevano addirittura frequentato scuole pubbliche e religiose insieme ai bianchi.

Ma già all'inizio del ventesimo secolo la maggior parte dei neri vivevano nel quadrante nordorientale della città, rosicchiando un pezzetto del centro. Non molti negri avevano il coraggio di salire sui tram che attraversavano Chouteau Avenue, l'invisibile linea di divisione tra il centro città e la minacciosa zona sud, nonostante il trasporto pubblico in St Louis non fosse mai stato limitato per motivi razziali. Le sole eccezioni a questa regola non scritta erano coloro che vivevano nei quartieri di Shaw (centro città) e Carolender (estremo sud). I miei genitori fecero molto di più che attraversare questa frontiera: nel 1947 decisero di andare ad abitare nel cuore della zona sud. Nessuna croce fu bruciata nel nostro minuscolo giardino d'ingresso, e i residenti non fuggirono nei sobborghi della città quando arrivammo. In gran parte gente della classe operaia, alcuni di loro erano aggrappati per il rotto della cuffia alla loro casa, affittata o di proprietà, e quindi comunque non potevano permettersi di andarsene da lì. Al contrario, mio padre faceva l'avvocato ed era un leader di spicco nel movimento per i diritti civili. "*Se non riesci ad avere Perry Mason chiama l'avvocato Grant!*" divenne sempre più il motto di ogni nero nei guai. Nel nostro isolato fummo i primi ad avere la televisione, l'aria condizionata e il raccoglitore per i rifiuti, e io ebbi l'hula-hoop più alla moda da far ruotare attorno ai fianchi. Ma nessuna somma di denaro o status sociale ci poteva proteggere dall'intolleranza.

Prima di andare all'asilo ebbi la prima di molte lezioni su cosa significasse essere neri negli Stati Uniti da un bambino del quartiere, che era perfino più piccolo di me. Quando diede un'occhiata alle piante dei miei piedi si chiese perché erano bianche e poi mi disse di tornarmene in Africa. Anche se non avrei saputo indicare il continente su una mappa, avevo comunque una vaga nozione del fatto che i miei antenati fossero nati lì. A giudicare dai film di Tarzan o dal cannibale africano che inseguiva le Piccole Canaglie¹ urlando "*gnam gnam, mangiamoli!*", l'Africa non sembrava molto invitante.

Fortunatamente con i nostri vicini di casa non avevamo grossi problemi. Questi italoamericani erano proprietari di un appartamento bifamiliare che abbracciava il lato occidentale della nostra casa. Furono amichevoli sin dal momento in cui trasferirono e Mary, la loro figlia di mezzo, divenne la mia vera prima amica. Fra l'altro, quasi condividevamo la data di nascita. Come tutti i migliori amici anche noi avevamo i nostri litigi. Quando i nostri battibecchi si facevano più accesi talvolta ricorrevamo a epiteti razzisti. "Negra" era un pugno meglio assestato di "dago" o "wop"², così generalmente vinceva lei. Mi vergognavo sempre quando la insultavo perché i miei genitori mi avevano avvertita che farlo non dimostrava niente e risolveva ancor meno. Ma delle volte non riuscivo a trattenermi. Dopo aver smesso di piangere e fatto passare alcuni giorni, una di noi avrebbe messo fine all'impasse gridando attraverso la rete del giardino "*vieni fuori a giocare?*" e tornavamo ad essere nuovamente amiche inseparabili.

¹ Serie televisiva di successo dell'epoca con un gruppo di bambini come protagonisti (NdT).

² Appellativi spregiativi rivolti agli immigrati di origine italiana; dago è la storpiatura di Diego, nome molto comune negli immigrati dai paesi latini; WOP, acronimo di WhitOut Papers, fa riferimento alla loro condizione di clandestinità (NdT).



David M., David W., Mildred e Gail Milissa Grant, ca. 1952.

Sapevo che lei non voleva farmi del male e a volte era lei stessa a difendermi. Un giorno mentre giocavamo assieme a sua sorella a "King of the hill" nel giardino antistante alla loro casa, si avvicinò un uomo, rallentò il suo passo e mi fissò con lo sguardo.

"Sei una negra?", mi chiese.

D'impulso, lei gli replicò in faccia la stessa domanda: lui, stupito, reagì bruscamente prima di correre via lungo il marciapiede. A volte Mary subiva un'altra delle etichettature peggiori dell'epoca. Ero abituata a residenti della zona sud che ogni tanto passando con le loro macchine mi urlavano "negra!". Quando Mary era con me anche lei poteva essere etichettata come "amante dei negri!".

Ci piaceva girovagare insieme negli isolati vicini parlando con chiunque incontrassimo. Una volta una signora c'invitò nel suo salotto. Era una vedova senza figli e voleva mostrarci la sua collezione di urne, riempite con le ceneri dei suoi cani, e disseminate sulla mensola del suo caminetto. Ricordo che mi domandavo dove fossero le ceneri di suo marito, ma non erano in nessun posto visibile. Cercavamo di ravvivare l'estate mettendo in atto commedie o sketch nella mia cantina o nel garage sul retro e ci garantivamo che ci fosse almeno una persona a farci da spettatore: obbligavamo la sorella minore di Mary a sedersi e guardarci, vestite con costumi fatti a casa, mentre recitavamo diversi ruoli impegnandoci a ricordarci le battute.

Mary e la sua famiglia si riunivano nel pianterreno di un appartamento con quattro camere da letto dove ho trascorso molti pomeriggi estivi con lei, sua madre e sua sorella guardando soap opera. I suoi nonni paterni vivevano sopra di loro. Suo nonno, che era stato un falegname, portava sempre una tuta

da lavoro inamidata e non aveva mai imparato l'inglese, ma sua moglie lo parlava correntemente tradendo appena un leggero accento.

Il nostro vicino sul lato est era anche lui nero quindi, tecnicamente, non avremmo potuto dire di essere coloro che avevano portato l'integrazione nel quartiere. Ma la signora Lewis era così chiara di pelle che, da bambina, non mi era mai venuto in mente che fosse di colore. Anche mia madre sembrava quasi bianca come alcune delle sue amiche che vivevano nella zona nord della città. A dispetto dei loro lineamenti affilati, capelli lisci e pelle vellutata, per me erano palesemente delle donne nere. I miei genitori non avevano mai fatto riferimento alla razza della signora Lewis, perciò non ci avevo mai riflettuto seriamente. Ricordo solo che vestiva di nero, che sembrava trascinarsi sul terreno ogni volta che arrancava nel suo giardino sul retro e che non parlava mai a nessuno. Più tardi appresi che c'erano altre quattro o cinque famiglie di colore che vivevano nel raggio di sei isolati da casa nostra. Eravamo come qualche lentiggine sparsa su un viso altrimenti bianco come un giglio.

Quando la signora Lewis morì, un'altra famiglia italoamericana acquistò la casa: erano molto cordiali. Mio padre arrivò a stringere tra le braccia il proprietario quando morì anni dopo per un infarto improvviso; Papà si precipitò da lui quando udì la moglie uscire urlando dalla loro casa. In ogni caso raramente, per non dire mai, socializzammo tra famiglie in una delle case dei nostri vicini o loro nella nostra.

I residenti della zona sud erano di origini molto variegata. Comprendevano diversi gruppi etnici dell'epoca e ognuno aveva uno stile che li contraddistingueva. Gli olandesi si vedevano come il prototipo della pulizia, con il loro frenetico lavaggio delle finestre e spesso invitavano con insistenza i vicini a seguire il loro esempio. Gli irlandesi sembravano un po' riservati, mentre gli italiani erano esattamente l'opposto. Altri, definiti con disprezzo come "gli sfollati", venivano dall'Europa dell'Est e parlavano con un accento abbastanza marcato. I tedeschi aprirono la loro birreria a est di casa nostra e un forno ad ovest, nel quale ci servivamo regolarmente nonostante la loro palese avversione per i Negri. Mio padre condivideva i saluti ai proprietari con frasi in tedesco che ancora si ricordava dalla scuola elementare. Sbalorditi dal fatto, gli offrivano una fetta di strudel alle mele caldo o un pezzo di torta al caffè. Sebbene ogni gruppo conservasse le proprie caratteristiche etniche soprattutto nell'alimentazione, nella religione o nel rimanere attaccato alla propria lingua madre, sembravano tutti legati tra loro dalle strette briglie con le quali tenevano in mano il quartiere. Soddisfatti del loro isolamento, volevano che la loro parte della città rimanesse com'era. Per tutti, il lato sud della città era il loro porto sicuro in America.

Paradossalmente, noi neri eravamo arrivati in America ben prima di loro, eppure eravamo trattati come dei nuovi arrivati. Imparai presto che la mia famiglia era in grado di ricostruire la propria discendenza fino ai miei trisavoli prima che svanissero in qualche segno di spunta nei registri del censimento degli schiavi. Mio padre aveva addirittura conosciuto uno dei suoi bisnonni che era arrivato dal Tennessee a seguito dell'emancipazione. Inoltre, Papà aveva un'antenata dal ramo materno che era stata portata via dal Madagascar nel diciannovesimo secolo. Parte dei racconti di famiglia includeva queste due sorelle, di cui una era la bisnonna di papà. Promosse come figlie adolescenti di un capotribù, furono presumibilmente rapite un giorno mentre raccoglievano frutti o noccioline in un campo fuori mano; già negli anni 1830 abitavano nella contea di Adams, nel Mississippi. Venivano descritte come risolte e sicure sé, a tal punto che Affie, la più grande, lanciò dell'acqua bollente addosso ad un dottore bianco per cui lavorava a Natchez quando questi la insultò. Fuggì da sua sorella, la mia trisavola, il cui nome rimase sempre un mistero per noi. Affie non accettava di essere chiamata africana e con la sua parlata affermava con forza: "Io no africano! Io Malgascio!" Mio padre aveva altri parenti, una zia materna soprannominata "Mattie" e il marito, che era andato in Sud Africa all'inizio del ventesimo secolo come uno dei primi missionari battisti neri a Città del Capo. Mi ci volle un po' per capire fino in fondo quanto ero americana, al contrario dei miei vicini.

Non c'erano ebrei, o almeno io non ne conoscevo. Crescendo, appresi che erano proprietari dei pochi negozi in cui, da bambini, entravamo senza problemi. Nel negozio di scarpe del quartiere il negoziante ci misurava i piedi insieme ai clienti bianchi con l'aiuto di un fluoroscopio per scarpe, un alto mobiletto di legno dove infilavamo i nostri piedi per passarli ai Raggi X. Ci divertivamo nel curiosarci dentro e muovevamo su e giù le nostre dita a forma di scheletro dopo che avevano preso le misure. Portavamo ad aggiustare le nostre scarpe da Sam, dove un bianco lucidava quelle di mio padre, un'ironica inversione di ruoli che ho cominciato veramente ad apprezzare solo da adulta. Non vedevo l'ora di andare in questi negozi poiché i venditori ci accoglievano sempre cordialmente e con il sorriso.



La signora Mattie Murff, ca. 1920.

Le case nella zona sud erano di molti piani e fatte di mattoni rossi affilati. Erano ricoperte da tetti piani o spioventi, avevano piccoli giardini sul retro con alcuni stretti passaggi che attraversavano la maggior parte delle case. Alcune case erano monofamiliari, ma la maggioranza erano appartamenti bifamiliari eccezion fatta per la parte più distale della zona sud dove erano predominanti case stile ranch adagate su vasti prati ben curati. Quasi tutte le strade erano pulite e tranquille, e le zone commerciali sicure e disciplinate.



Un ignoto vicino di casa, David W. Grant e Maggie Johnson con in braccio Gail Milissa Grant a casa Grant al n.1949 di Arsenal Street.

In apparenza la zona nord aveva un'architettura simile alla metà meridionale, ma sembrava come fasciata e questo rendeva molte cose leggermente meno limpide a guardarle bene. Alcune strade erano un pochino sciatte, altre larghe e dritte. C'era meno spazio aperto e alcune parti della zona nord erano pericolose. Le aree più residenziali erano tranquille ma la zona mercantile era piena di trambusto. Sembrava che ogni cosa si muovesse più rapidamente da quelle parti: le macchine, la gente, e anche il tempo. In mezzo a tanta confusione c'era comunque una solidarietà che trasudava dai mattoni e che legava assieme la comunità. Quelli della zona nord conoscevano bene la propria identità (quella di Negri), la propria provenienza (soprattutto dal Sud) e la propria aspirazione (salire nella scala socio-economica americana).

In generale, i residenti delle due zone sud e nord avevano pochi contatti, ma ciò nonostante avevano chiare le opinioni l'uno dell'altro. I Negri consideravano i bianchi disonesti e minacciosi, i bianchi vedevano i Negri come inferiori e sgradevoli. Ogni parte sarebbe stata presto costretta a interagire e riconsiderare le proprie opinioni. Grazie al lavoro degli individui e delle comunità nere ovunque negli

Stati Uniti si stava cominciando a istruire processi contro la segregazione legale e a vincerli. Ad esempio nel 1954 la Corte Suprema decretò che un'istruzione "separata" per i negri non avrebbe mai potuto essere considerata "equa" e, ancor prima (nel 1948), decretò l'illegalità dei contratti restrittivi su base razziale. Anche se passarono molti anni prima che fosse messa in pratica anche solo una piccola parte di queste fondamentali tappe legislative, l'America era entrata nel proprio processo di ridefinizione. Con tutti questi cambiamenti che incombevano sulla comunità, essendo gli esiti di questi cambiamenti tutt'altro che sicuri, paura e tensione razziale marcarono profondamente gli anni 50.

Mentre alcuni dei nostri vicini bianchi cominciavano a manifestare antagonismo nei nostri confronti, la comunità nera della zona nord poneva un altro problema. Si domandava ad alta voce "Perché vogliono vivere laggiù? Chi vorrebbero essere?". In effetti gli amici dei miei genitori lo trovavano così sconcertante che, talvolta, prima di menzionare la zona dove abitavamo, inserivano una pausa eloquente: "sapevi che Dave e Mildred abitano... nella zona sud?".

A prima vista la ragione era semplice. Da buona coppia appena sposata, non avevano molto denaro, così quando un caro amico offrì loro la sua casa di famiglia al prezzo di un seminterrato, colsero l'opportunità al volo.

Anch'io contestavo fra me e me le loro motivazioni. Non collegai tutti gli elementi del loro stile di vita fino all'età adulta, ma poi mi resi conto di come avevano vissuto gran parte della loro vita fuori dagli schemi. Questo modo di fare, cominciato durante l'infanzia, si è protratto per tutta la loro vita e li condusse ad acquistare una casa di tre piani in Via Arsenal 3309 e a integrarsi nel cuore della zona sud abitata dai bianchi. Le loro storie mi hanno aiutata a costruire un'immagine dei miei genitori prima che imparassi a conoscerli.